

# PARLIAMONE

## La residenza anagrafica per le persone senza dimora

**Anteprima Shaker, Pensieri senza dimora numero 9**

***Foglio di Via, Fuori Binario, Piazza Grande, Shaker Pensieri senza dimora, Scarp dé Tennis, Terre di Mezzo I Giornali di Strada d'Italia si uniscono assieme alla fio.PSD in una sola voce per gridare il diritto delle Persone Senza Dimora all'ottenimento della residenza anagrafica.***

***Claudio Fulchiero, redattore di Shaker, intervista su questo tema il Presidente della fio.PSD Paolo Pezzana***

*Intervistatore, Claudio Fulchiero* - Ehm , buonasera io sono Claudio Fulchiero redattore di Shaker. La ringrazio per aver accettato di fare questa intervista che apparirà sul prossimo numero. Vorrei approfondire con lei, Paolo Pezzana, presidente della Federazione Italiana Organismi Persone Senza Fissa Dimora, il problema del diritto alla residenza, che è un problema molto forte che io sento anche in prima persona, convivendo con tanta gente in un ostello da parecchi mesi.

La prima domanda è se in Italia esiste realmente un diritto alla residenza e come questo diritto dalle normative, dalla legge è tutelato. Com'è la situazione concretamente?

*Paolo Pezzana* - Il diritto alla residenza in Italia esiste eccome, è un diritto sancito dalla legislazione - in particolare dalla normativa anagrafica che è del 1956, se non vado errat - l'applicazione del quale è stata precisata in numerose e successive circolari amministrative, l'ultima delle quali, molto efficace, a firma dell'allora ministro dell'interno Giorgio Napolitano, l'attuale Presidente della Repubblica. Ciascun cittadino ha, cioè, diritto a prendere la residenza anagrafica nel luogo dove elegge il proprio domicilio, ossia dove dichiara di risiedere e dove dichiara essere la sede dei propri interessi principali. E' un diritto. E' un diritto sul quale la giurisprudenza è pacifica. Nessuno nega che vi sia, ma nonostante questo è uno dei diritti più calpestati che abbiamo dinnanzi: vale proprio la pena di dire che è un diritto di carta, perché in moltissime città italiane, forse, non voglio dire la maggior parte ma sicuramente in un numero molto elevato, i comuni - soprattutto i piccoli e medi comuni - si rifiutano di dare la residenza alle persone, assumendo l'idea che dare la residenza significhi dare accesso ai servizi sociali a tutte le altre prestazioni che la legge collega alla residenza, ma dimenticando che non dare la residenza per paura di questo significa bloccare l'esistenza della persona sotto tutti i profili. Quindi non si può chiedere un medico, non si può votare, non si possono esigere tutti quei diritti fondamentali che fanno parte dell'essere cittadini. Nonostante questo, in tutte le volte che è stata intentata una causa contro i comuni che non concedevano la residenza, chi ha fatto questa causa ha vinto, quindi vuol dire che il diritto c'è e che la giurisprudenza è concorde in questo senso.

*Claudio Fulchiero* - Sì, ho capito .... Quindi, in pratica, lei ha già risposto ad un'altra domanda che le volevo fare: non c'è omogeneità nell'applicazione di queste normative, diciamo, in tutta Italia? Cioè, spaziando dal nord al sud d'Italia si possono trovare molte differenze?

*Paolo Pezzana* - Certo. L'Italia non è il paese dell'omogeneità... Nulla è omogeneo in questo paese e questo è proprio un caso da manuale, mi verrebbe da dire. La residenza viene applicata in una maniera la più discontinua e disomogenea che si possa immaginare.

Non è soltanto una questione di divisioni sud e nord: esistono città che danno la residenza correttamente al sud, come ne esistono al nord. E' proprio una questione di senso di responsabilità di (in)formazione degli amministratori locali. E' proprio un panorama a macchia di leopardo in cui è difficile orientarsi.

*Claudio Fulchiero* - E io le volevo chiedere un' opinione, perché io vivo in ostello da sei mesi, quindi sto vivendo queste realtà. A me è capitato di constatare che giovani che non hanno la residenza a Roma, che avevano bisogno di dormire in ostello, sono stati accolti, ma non avendo le condizone per aver la residenza poi sono stati... diciamo... espulsi dagli ostelli, dopo periodi di tempo molto brevi, meno di un mese e mezzo e, come lei può capire, è un arco di tempo dove uno non riesce a ricostruire la propria vita. Se non altro perché se è già fortunato e questa persona trova un lavoro però poi deve cominciare a guadagnare... Per esempio, la cosa più banale: prendere una stanza, dover pagare qualche affitto anticipato. E quindi ha bisogno di due o tre mesi come minimo, invece proprio in questi giorni io parlavo con dei ragazzi dell'ostello, che non avendo la residenza, hanno, come si dice in termini tecnici, l'out definitivo, dopo meno di sei settimane e quindi questo è un controsenso. Volevo... diciamo... la conferma che lei anche probabilmente è a conoscenza di questa realtà.

*Paolo Pezzana* - Certo. Vede, il problema della residenza si può guardare in due modi, io credo. Si può guardare dal punto di vista dei diritti, dal punto di vista burocratico amministrativo, dal punto di vista della legge e allora la situazione è quella che ho descritto poc' anzi. Ma si può, e noi diciamo si deve, guardare anche dal punto di vista delle persone che senza residenza si vengono a trovare. Ed allora qui si apre un problema significativo e, cioè, del modo in cui viene concepito l'intervento di assistenza e di accoglienza per le persone che si vengono a trovare per la strada, o che vengono a perdere una residenza in cui sono senza dimora. Finché non neghiamo l'idea di una risposta soltanto all'assistenza di emergenza - cioè di quei pochi momenti che possono servire alla persone giusto per trovare un posto dove dormire, per stare fuori dalla strada e non ci facciamo carico di tutto il percorso che la persona invece ha bisogno di ricostruire, dentro una relazione d'aiuto con qualcuno che l'aiuta ad orientarsi, ma con le proprie forze perché ciascuno è protagonista del proprio percorso, legando magari questa cosa a dei requisiti burocratici, come può essere quello della residenza - beh io credo che continueremo a replicare dei modelli inefficaci, come lei giustamente ha descritto. Come è possibile banalmente in un lasso di tempo di quel tipo il preconstituirsì le condizioni, anche essendone capaci ed avendone la possibilità - che è un altro problema - per riuscire ad esempio a pagare la caparra per l'affitto. Non è proprio materialmente possibile ed ora qui bisognerebbe riflettere su come, per certi servizi, la garanzia di poter sostare per un periodo sufficiente in un ambiente protetto sia o meno un diritto universale. Cioè se è un qualcosa che va garantito a tutti a prescindere dalle condizioni burocratiche amministrative nelle quali ci si trova, residenza inclusa. Io penso che questo sarebbe il classico tema da affrontare, parlando in termini un po' tecnici, in termini di livelli essenziali di assistenza garantiti su tutto il territorio nazionale con legge dello stato. E' una cosa che la costituzione italiana chiede di fare dal 2001. Siamo al 2009: non ne abbiamo visto neppure uno di questi provvedimenti.

*Claudio Fulchiero* Ho capito ... E adesso volevo chiederle: perché un comune... diciamo... dovrebbe fare, secondo lei, il massimo per garantire la residenza, diciamo a tutti? Perché questo comunque poi implica degli enormi costi da sostenere in servizi assistenziali, quindi accettare tutti poi significa per la regione avere degli enormi costi da sostenere. Quindi praticamente è questo che blocca anche, da un lato. O comunque, secondo lei, che sa molto meglio di me com'è la realtà, perché è così difficile ottenere la residenza, che cosa c'è dietro?

*Paolo Pezzana* - Le risposte sono due: Perché un comune deve dare? Perché è suo dovere: molto semplicemente la legge gli chiede di fare questo. Ma forse sarebbe una risposta un po' troppo semplicistica e allora ne aggiungo un'altra che secondo me è invece particolarmente significativa: perché noi abbiamo il dovere - che è un dovere costituzionale, ma prima ancora un dovere morale che appartiene a ciascuno di noi - ed è la solidarietà. E, quindi, abbiamo il dovere anche istituzionale di attivarci perché le persone che si trovano in situazioni di difficoltà, anche momentanea, o permanente, siano aiutate. Ora il problema qual'è? Che se solo le grandi città riconoscono la residenza e quindi offrono dei servizi significativi alle persone, si crea l'effetto calamita. Cioè, le persone si spostano da varie parti d'Italia - potrei fare molti esempi in questo senso, Firenze, la stessa Roma, ma molte altre... Torino raccoglie tutti i senza dimora del Piemonte praticamente - con questo criterio, laddove possono avere una residenza e usufruire dei servizi. Questo è un problema ed è un bisogno delle pubbliche amministrazioni che anche da parte di noi servizi va preso in considerazione. Quale sarebbe la soluzione più plausibile, forse anche più semplice, a questo problema? Beh, sarebbe quella che tutti i comuni concedessero la residenza in modo che comunque non si verificassero concentrazioni improprie di persone in luoghi dove si trovano i servizi, ma dove ben presto vengono saturati. E questo di potrebbe fare, di nuovo, da un punto di vista tecnico: se si applicasse una norma che nell'ordinamento italiano esiste, che è la legge del 328 del 2000 e le leggi regionali che ne sono seguite, e si facesse, nei confronti delle persone in situazione di grave emarginazione, la così detta "pianificazione territoriale". Cioè se i comuni si sedessero intorno a un tavolo come stiamo facendo noi adesso e, in base alle risorse disponibili, si assumessero ciascuno il proprio pezzettino di responsabilità, Ma finché affrontiamo questo problema con la cultura della delega, dell'inviare verso il più grosso, beh, allora ... non ne non ne usciremo, probabilmente ...

*Claudio Fulchiero* - Cosa significa perdere la residenza in un percorso di grave emarginazione? Spesso si sente parlare di morte anagrafica, è esagerato? O è effettivamente corretto usare questi termini?

*Paolo Pezzana* - E' corretto, sì. Nel senso che, se associare la perdita della residenza alla morte può suonare esagerato alle orecchie dei più, però è certamente vero che, perdendo la residenza si perde quella caratteristica fondamentale della cittadinanza, che è l'accesso ai propri diritti. Si diventa realmente invisibili: dal punto di vista burocratico, amministrativo, non si esiste realmente più per la pubblica amministrazione e tutte le infinite possibilità quotidiane che alla residenza sono collegate. La gente non ci fa caso, ma ogni giorno utilizziamo decine di volte il nostro essere residenti da qualche parte, e quindi cittadini, e l'aver diritto a qualche cosa per le cose più banali dell'esistenza quotidiana. E' una cosa veramente... talmente banale che le persone non ci fanno più caso. Chi purtroppo ha perso la residenza a questo fa caso, eccome! Se la grande emarginazione, come dicevamo, è un percorso di progressiva perdita di contatto con la società, con le istituzioni, con le relazioni, di progressiva perdita di fiducia, in ciò che ci circonda e quindi in noi stessi - quindi un progressivo scivolamento verso una situazione sempre peggiore al termine della quale c'è la morte, non dobbiamo mai dimenticarcelo - beh... allora, perdere la residenza è sicuramente una tappa molto significativa di questa involuzione che molte persone senza dimora nella loro esperienza biografica conoscono.

*Claudio Fulchiero* - Come si può accompagnare una persona senza dimora nella richiesta della residenza? E come agiscono le realtà che aderiscono alla sua associazione? Cioè, concretamente, io spesso mi sono chiesto: la persona senza dimora che voglia ottenere la residenza, può realmente riuscire ad ottenerla? Nell'ostello dove io vivo da diversi mesi ci sono persone che non riescono a superare questo problema, concretamente ...

*Paolo Pezzana* - Le pratiche sul territorio sono diverse proprio perché diversificate alla situazione, come dicevamo all'inizio. Beh ... il modo più semplice per qualunque cittadino, senza bisogno della mediazione di alcun servizio, è recarsi alla anagrafe del comune dove si vuol prendere la residenza con due testimoni che certifichino che io sono la persona che dico di essere e avanzare questo tipo di richiesta. Questo lo può fare chiunque. Molti servizi in Italia, servizi che lavorano appunto con le persone senza dimora si preoccupano, anzitutto, di informare la persona rispetto al loro diritto, in questo senso e poi di accompagnare fisicamente. Ci sono dei volontari e degli operatori che, in determinati giorni della settimana, spesso d' accordo con gli uffici dell' Anagrafe, in modo da semplificare il più possibile gli adempimenti burocratici, accompagnano le persone, testimoniano della loro identità e favoriscono questo tipo di processo. Quindi in sé è anche semplice. Il problema è che la maggior parte delle risposte che si ricevono negli uffici anagrafici, sono delle vere e proprie barriere all'accesso e in questo caso un dovere dell'associazione e una cosa che soprattutto grazie al gruppo degli avvocati di strada molti in Italia fanno è, nel momento in cui a una persona senza dimora viene posto un diniego, rispetto alla domanda che ha legittimamente presentato, accompagnarla nel presentare un ricorso amministrativo contro questo tipo di rifiuto, che può essere un ricorso amministrativo alla pubblica amministrazione o un ricorso giudiziario al T.A.R. In questi casi manca la giurisprudenza ordinaria, questi sono tecnicismi. E' proprio sulla base della risposta, sempre positiva, ottenuta a questo tipo di ricorsi, che mi posso permettere di affermare che la residenza è un diritto pacifico che la giurisprudenza non contesta. Bisogna sempre tenere presente che la persona senza dimora è, per la maggior parte delle volte, come dicevamo, una persona che ha sfiducia nelle istituzioni - a volte anche giustamente - per cui non è semplice, né andare all'ufficio anagrafico, né fare dei ricorsi. Non è una procedura indolore, e quindi è sempre necessario - questa è una caratteristica che contraddistingue i servizi che aderiscono alla Fiopds - è sempre necessario che il percorso che le persone fanno, nei meandri di questa burocrazia che sa essere anche particolarmente complessa, siano accompagnati. Siano accompagnati dentro una relazione d'aiuto in cui si aiuti la persona a gestire anche le conflittualità che dentro questi percorsi possono emergere. Noi cerchiamo di mettere al centro la relazione e i diritti. E il percorso di assunzione della residenza è proprio uno di quelli in cui si coniuga l'esigenza della relazione con la richiesta di diritti spettati alle persone. C'è poi tutto il problema degli stranieri irregolarmente presenti su tutto il territorio nazionale che non possono chiedere una residenza. In questo caso specifico è un altro problema, perché per loro questa pratica è impedita dalla legge e quindi bisognerebbe affrontare anche tutto questo altro capitolo, ma non ha direttamente a che fare con questo tema specifico di cui ci stiamo occupando.

*Claudio Fulchiero* - Avere un nome, o residenza, significa secondo lei smettere di essere una persona senza fissa dimora?

*Paolo Pezzana* - Questa è un'ottima domanda. La risposta è no. Non ci dobbiamo illudere che magicamente, avendo una residenza, si risolvono tutti i problemi. Avere una residenza significa porre la base, quel primo passo, che può servire ad accedere a tutti quegli altri diritti e prestazioni che sono necessari per accompagnare un percorso di uscita dall'emarginazione. Io non escludo, però, che ci siano persone per le quali la sola residenza sia sufficiente, perché, nella loro esperienza personale, con le risorse che hanno a disposizione, superare quell'ostacolo basta, per innescare quei meccanismi positivi di nuova partecipazione alla società che permettano loro di risolvere i propri problemi. Ma non si può generalizzare. Quello che è certamente vero è il contrario: senza una residenza non si può smettere di essere senza dimora, qualora lo si sia.

*Claudio Fulchiero* - E' una mia domanda personale che è venuta via ascoltandola. In quasi tutti i comuni italiani, ci sono... diciamo... delle vie fittizie per i senza fissa dimora: io ho parlato con persone che hanno preso questa residenza e, come mi aspettavo, mi hanno detto che poi hanno tante difficoltà, per

esempio, nel trovare lavoro. Perché se uno è informato che questo è un senza fissa dimora che cerca lavoro, poi ci sono discriminazioni. La mia curiosità era questa: cioè, se all'estero le persone hanno, in questo senso, una maturità maggiore rispetto agli italiani o se lei è in grado di dirmi, se le cose all'estero funzionano meglio, volendo fare un paragone.

*Paolo Pezzana* - E' difficile fare un paragone in questo senso. Diciamo che il problema della residenza si pone anche all'estero e si pone a seconda di come sono organizzati i vari sistemi territoriali. In alcuni paesi è anche più difficile averla che in Italia: non c'è un vero e proprio diritto. In altri, la residenza è strettamente collegata al percorso di richiesta d'aiuto che si porta avanti: quindi la si ha, fintanto che si sta dentro ad un determinato circuito. Lo stigma cosiddetto, che deriva dall'essere residenti in via Modesta Valenti, piuttosto che in via La Casa Comunale, piuttosto che in altre vie dedicate notoriamente all'accoglienza delle persone senza dimora, è un problema che c'è e che rimane, però, a fronte del rischio di non avere del tutto una residenza, è un problema che credo si possa affrontare, nel senso che, di nuovo, se noi pensiamo che la persona, una volta ottenuta la residenza, possa e debba andare da sola a cercarsi un lavoro, probabilmente, nella grande maggioranza delle ipotesi, la mettiamo davanti ad un compito impossibile. Se, invece, questo percorso è accompagnato, sta dentro una relazione con una persona, con un servizio, con un operatore, beh ... essendo una relazione fra persone, si può anche tentare di ragionare con il potenziale datore di lavoro, per fargli capire che non è un problema avere la residenza in quel luogo. Certo, più le residenze sono anonime, nel senso di non identificabili, meglio è, dal mio punto di vista. In questo senso, la normativa ha anche una specificità che è quella che consente di prendere la residenza in luoghi come panchine o luoghi dove si è appoggiata una roulotte, o grotte, o cose di questo genere, che normalmente non hanno numero civico, ma stanno su una via ben frequentata, mi verrebbe da dire. Questa soluzione, per quanto un po' problematica dal punto di vista amministrativo, però, molte volte è pagante, perché consente di non mobilitare questo tipo di stigma. Io però, soprattutto in questa fase in cui il parlamento italiano sta discutendo una modifica della legislazione per rendere proprio più difficile, semmai in alcuni casi addirittura impossibile, l'iscrizione anagrafica delle persone senza fissa dimora, difenderei fortemente il fatto di poterla prenderla. Se qualcuno volesse dare dei nomi truci all'indirizzo fittizio, ma si impegnasse comunque a continuare a dare e a garantire la residenza a tutti coloro che ne hanno diritto, e il relativo accesso ai servizi, beh ...potremmo trovare un dignitoso compromesso, diciamo.

*Claudio Fulchiero* - All'interno del decreto legislativo 733 del pacchetto sicurezza, è presente la norma dell'articolo 36 che legherebbe il diritto alla residenza alla verifica dei competenti uffici comunali delle condizioni igienico sanitarie dell'immobile in cui il richiedente intende fissare la residenza ai sensi delle norme vigenti sanitarie. Ma quali sarebbero le conseguenze per le persone senza fissa dimora se questo venisse applicato? Molti rimarrebbero per strada, per sempre ...

*Paolo Pezzana* - Pensi che, paradossalmente, a me preoccupano di più le conseguenze per la pubblica amministrazione, se questa norma venisse applicata. Perché, è paradossale dirlo, ma non esistono, in questo momento, ma in nessuna città italiana, le condizioni per poter esercitare quel tipo di controllo. Non c'è nessuna amministrazione - questa è una posizione chiaramente espressa dall'Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani) - che sia in grado oggi di dire: ok, vado a fare tutti i controlli di questo tipo. E c'è un elemento paradossale in più: quando si discuteva, un paio di anni addietro, sui requisiti sanitari da inserire per gli alloggi per gli immigrati, da legare al permesso di soggiorno, l'assessore - di allora, ora non è più in carica - ai servizi sociali della città in cui vivo, che è Genova, padre di cinque figli, aveva fatto due conti e aveva notato che la sua abitazione non era a norma, quindi aveva dichiarato che, in caso di applicazione di questa norma, avrebbe solidarizzato

con gli stranieri, perché probabilmente avrebbero dovuto cacciare anche lui da casa sua. E' un esempio paradossale, però quando ci si infila in questi meandri burocratici, questa cose accadono. Io spero ancora che l'articolo 36 del decreto 733 sia abolito dal Senato che sta discutendo quel disegno legge, in questi giorni, riguardo l'articolo 30 - se non vado errato - quindi si sta avvicinando. Purtroppo non sono certo che così accadrà, confido però che, nella lettura alla camera della medesima norma, si possa efficacemente interloquire con le istituzioni e questo sarebbe un problema per tutti, che per fare gli interessi politici di alcuni, finirebbe, inevitabilmente per scaricare sulle spalle delle persone che hanno più bisogno, il costo di queste nuove misure di questa nuova situazione. In ogni caso, lo dico con tranquillità, sarebbe una norma sostanzialmente inapplicabile nella pratica, che presterebbe il fianco a iniziative del sindaco - sceriffo di turno che volesse colpire questa o quell'altra popolazione - ma che non potrebbe applicarsi in maniera omogenea, uniforme, su tutto il territorio nazionale.

*Claudio Fulchiero* - Sempre in questo decreto legislativo c'è l'intenzione di creare nel ministero dell'interno questo registro dei senza fissa dimora. Questo però, secondo lei, può essere una cosa positiva o negativa? Perché significa venire schedati come senza fissa dimora.

*Paolo Pezzana* - Beh ... Io qualche tempo fa ho provocatoriamente dichiarato che ero pronto ad iscrivere, ad iscrivermi all'anagrafe in Piazza del Viminale 1, a proposito di indirizzi discriminatori... Beh... essere residenti in Piazza del Viminale 1, mi sembrerebbe una cosa, invece, assolutamente nobilitante per il mio profilo. Ma, a parte le battute, quello del registro è il rovescio della medaglia, o meglio, l'altro lato della moneta rispetto alla condizione della verifica anagrafica. Da un lato, porterebbe dei disagi applicativi enormi. Voi pensate che in Italia non esiste una definizione ufficiale di persona senza dimora, e allora, non esistendo una definizione ufficiale di persona senza dimora, e non essendo questa definizione fornita dalla 733, chi iscriviamo nel registro?

Questa è una prima condizione. Tutti quelli che sono senza residenza? Ma cosa facciamo allora, che ne so, delle persone che rientrano dall'estero e quindi sono presenti, domiciliate sul territorio nazionale, ma che ancora non hanno iscritto la residenza ? Cioè, si potrebbero fare decine di casi in questo senso. Dall'altro lato, certamente questo corrisponderebbe ad una schedatura. E, come tutte le schedature, si tratta di qualche cosa da guardare con attenzione, con cautela, perché generalmente si tende a fare di questi dati un utilizzo più orientato contro la persona che a favore delle persone. Anche se, in linea puramente teorica, un registro di questo tipo potrebbe anche essere utilizzato per orientare meglio gli aiuti alle persone. Questa non è una giustificazione che i politici portano, ma la storia è maestra di vita e, ogni qual volta si è creata una schedatura, le persone che sono state iscritte in questo tipo di registri, generalmente, nei periodi successivi non se la sono vista benissimo ... Io un po' preoccupato lo sono. Certo, se questa proposta dovesse andare avanti, credo che occorrerebbe lottare anche sul piano simbolico, in maniera molto forte, provocando e richiedendo l'iscrizione di milioni di cittadini italiani in questo tipo di registro, trovando le strade per farlo, perché non è così che si risolvono i problemi. Ecco, se proprio dovessi concludere con una battuta su questo punto, stiamo facendo molto rumore per nulla, nel senso che stiamo concentrando l'attenzione sul fenomeno della grande emarginazione, utilizzando aspetti che costituiscono dei non-problemi e andando a lavorare su elementi che sono fumo, mentre la realtà del problema, quindi la garanzia dei diritti, l'accompagnamento delle persone, la clamorosa mancanza d'investimenti di risorse nel sistema sociale in Italia - perché siamo uno dei paesi d'Europa che spendono meno, forse quello che spende meno per affrontare questo problema, quindi questo tipo di questioni, nascoste dietro il polverone che creano queste discussioni - beh spariscono... E quindi, senza risorse, si fanno meno servizi, senza risorse si rimane confinati in quel limbo, pur meritorio, della beneficenza privata, di tutti i soggetti che, come noi, in

buona parte dei nostri soci, fanno di tutto per cercare di dare il meglio alle persone senza dimora, ma non riescono oggettivamente a raggiungere quei risultati che invece sarebbe dovere di tutti raggiungere.

*Claudio Fulchiero* - Lei ha detto poco fa che l'Italia è uno dei paesi che investe, che spende meno. Perché? Secondo lei, è colpa completamente della struttura politica, della mentalità politica che c'è in Italia? Per quale motivo in Italia c'è questa realtà rispetto ad altri paesi?

*Paolo Pezzana* - Io sono fermamente convinto che ognuno ha i politici che merita, quindi fatico a scaricare tutta la responsabilità sulle istituzioni: troppo facile, troppo comodo.

Le istituzioni hanno gravissime responsabilità su questo punto.

La prima, la più clamorosa, è che fino ad oggi non si sono mai preoccupati di censire il fenomeno e di sapere quante persone senza dimora c'erano in Italia. Senza conoscenza non si può decidere: è un principio cardine del liberalismo, "conoscere per deliberare", e del buon governo. Quindi le responsabilità delle istituzioni sono grandi, forti, presenti. Però, ad esempio, in questo momento si sta compiendo un censimento su territorio nazionale. Fiopds ne è promotrice insieme a Istat, Caritas italiana al ministero del Welfare, ed è una tappa storica che da qui al 2010 darà risultati. Io credo che se i politici non investono su questa questione è perché suppongono, legittimamente o meno, che essa non paghi in termini elettorali, quindi che la base di consenso non sia particolarmente sensibile a questi problemi. Ci sono probabilmente ragioni storiche, sociologiche: è un capitolo che non credo sia il caso di aprire ora. In Italia si è sempre demandata l'assistenza sociale alla famiglia, gliela si è sempre scaricata sulle spalle. Tra l'altro, parlando... parlando... parlando... di famiglia, e facendo ben poco in termini di politiche. In una situazione in cui, paradigmaticamente, la famiglia è assente, o si è rotta, o si rompe, come quella delle persone senza dimora, il sistema italiano perde gli strumenti, perché non ha più una famiglia da aiutare, ed allora reagisce con logiche di tipo emergenziale, quelle che dicevamo prima: "io ti offro quel poco che basta per tirarti fuori dall'emergenza, poi, dopo, arrangiati ..."

E' un po' un fatto tipico dei così detti modelli di welfare mediterranei: da qui credo che discenda tutto il resto. Se però dovessi attribuire delle responsabilità, la prima che attribuisco è proprio una responsabilità di tipo culturale, che ci riguarda tutti, e che risiede nello stereotipo che guida il nostro sguardo quando guardiamo una persona senza dimora. Lo pensiamo come una persona colpevole del suo stato, non meritevole, che non è in grado di utilizzare proficuamente l'aiuto che gli viene fornito, che in qualche modo se l'è andata a cercare e che, tutto sommato, fa una vita che ha degli aspetti romantici.

Se pensiamo a quanto si usa il termine clochard ... è indorare la pillola, e invece la realtà è ben altra... quindi credo che il primo piano sul quale agire, prima ancora che quello politico, sia quello culturale. Ed è per quello anche che io credo moltissimo, ma proprio moltissimo, nell'attività di strumenti come i giornali di strada, - lo dico a voi, che ne curate uno - come l'attività sui mezzi di comunicazione. Perché rompere, cambiare uno stereotipo, è un lavoro lungo, è un lavoro difficile, è un lavoro che richiede risorse, investimenti, tempi lunghi. Però, domani, si insedia alla casa bianca un presidente di colore: quindi superare gli stereotipi è assolutamente possibile.

*Claudio Fulchiero* - Giusto. In Italia, adesso, e in Europa quali sono i nuovi progetti che stanno nascendo a favore dei senza fissa dimora? Se ci sono, quali sono le novità in arrivo?

*Paolo Pezzana* - La novità più grossa che vi do - è un'anteprima: ho avuto la notizia questa mattina da Bruxelles in via ufficiale - è che il 2009 è stato dichiarato dalla Commissione Europea Light Year sull'Homelessness: Non vuol dire niente detta così... Provo a spiegarlo in due parole: la strategia sociale europea

si fa su base triennale. In questi tre anni a tutti i paesi europei, nel primo anno è chiesto ad ogni stato di fare un piano nazionale di lotta alla povertà... In questi tre anni, a tutti i paesi europei, nel primo anno ha chiesto ad ogni stato di fare un piano nazionale di lotta alla povertà. Nel terzo anno, ha chiesto ad ogni stato di verificare il piano nazionale che ha fatto nel primo e di prepararne quello dell'anno successivo. L'anno in mezzo viene dedicato, di volta in volta, all'analisi specifica di un tema, per vedere cosa si è fatto e cosa si fa in tutti i paesi europei su quel tema specifico: il 2009 verrà dedicato all'homelessness, quindi tutti i paesi europei verranno richiesti dalla commissione europea di verificare a fondo il loro sistema di servizi per la grave emarginazione e di presentare le azioni e le strategie che hanno messo in campo e che intendono mettere in campo. Questa è un'innovazione metodologica, ma ci dà modo, effettivamente, l'attenzione con forza su questo tema, in tutto quest'anno, in tutti i paesi europei, confrontando la nostra esperienza con quella degli altri stati.

Esistono molte esperienze interessanti, esistono molte esperienze orientate all'autogestione, alla partecipazione delle persone che stanno nelle strutture, che sono, a mio avviso, terreni di sperimentazione particolarmente innovativi. Esistono molti nuovi metodi per coinvolgere le persone attraverso l'espressione artistico-culturale, che può sembrare un palliativo, ma invece, per il motivo che dicevo prima, è uno strumento molto importante per incidere sulla parte culturale, proprio della percezione.

Ed esistono, in alcune esperienze, dei servizi che stanno sviluppando un'attenzione per quella che viene chiamata dagli anglosassoni minifull occupation, che potremmo tradurre come occupazione significativa.

Cioè, anche per quelle persone per le quali è particolarmente difficile il reinserimento nel circuito lavorativo - perché da troppo tempo ne sono fuori, perché hanno perso proprio la capacità di mantenere un orario, perché non hanno qualifiche spendibili nel mercato del lavoro di oggi - invece che una passiva assistenza d'emergenza soltanto per i bisogni primari, si stanno promuovendo occupazioni significative; cioè, si sta cercando di sviluppare servizi che siano capaci per ciascuna di loro di disegnare dei percorsi per cui queste persone possono fare delle attività non banali, significative per loro stessi ed utili per la società: dal pulire le aiuole o mantenerle, per chi ha delle specializzazioni in questo senso, allo svolgere altre decine di servizi possibili. E' un tema critico perché può essere sostitutivo di lavoro retribuito, ci sono tanti elementi che andrebbero discussi, ma è molto interessante, dal mio punto di vista, che si sia fatto questo passo in avanti: cioè, il lavoro non è solo il lavoro così come lo concepiamo e lo conosciamo, ma lavoro è qualsiasi attività significativa che restituisca dignità alla persona. Allora noi dobbiamo offrire a tutti, tutti indistintamente, la possibilità di impiegare il loro tempo, se vogliono, in attività significative riconosciute come dignitose dagli altri. E questa è una strada sulla quale molti paesi, non solo scandinavi, si sono messi e che credo possa portare a qualche evoluzione significativa. Potrei fare decine di altri esempi ma, diciamo: l'anno 2009 - che tra l'altro è propedeutico all'anno 2010 - che sarà l'anno europeo contro la povertà, quindi tutta l'Europa è chiamata a fare uno sforzo di consapevolezza e sensibilizzazione particolare sul tema della povertà, e poi questo elemento del concepire il lavoro come un qualcosa che restituisce dignità, sarà, credo, uno dei pilastri più importanti sui quali insistere in questo momento.

*Claudio Fulchiero* - Io la ringrazio molto per l'intervista e mi congedo da lei con un'ultima domanda: io ho parlato con tante persone in questi mesi e sono rimasto molto dispiaciuto nel constatare che un senza fissa dimora, per esempio in paesi come Francia, Spagna e Germania, riceve dalla regione, dal paese, parlando genericamente, sui tre o quattrocento euro al mese come aiuto per uscire dalla situazione. Allora io vorrei sapere da lei come mai questo in Italia non succede? O meglio, se è vera la malignità - diciamo - che io ho sentito, che in realtà questi soldi ci sarebbero ma il governo li investe per altre cose.

*Paolo Pezzana* - In Italia c'è una gravissima lacuna che le sovrasta tutte. Questo paese manca del reddito minimo d'inserimento. Il reddito minimo d'inserimento è quella misura che viene offerta in tutti gli altri paesi europei, eccetto la Grecia e l'Ungheria - oltre che l'Italia - ai cittadini che si trovano in difficoltà, perché guadagnano sotto una certa soglia di reddito, per stabilizzare la loro posizione. Quando...appena si va sotto una soglia, in tutti gli altri paesi europei, non quelli che ho citato, interviene questa misura.

Gli economisti che in Italia hanno studiato questo tema, stimano un fabbisogno di risorse medio, per finanziare un reddito minimo d'inserimento ben fatto in Italia, tra i 3 e i 4 miliardi e mezzo, 5 miliardi l'anno. E' una grossa cifra, ma se guardiamo cosa viene stanziato, cosa è stato stanziato per il salvataggio di banche, per l'Alitalia o in tanti altri importantissimi segmenti della vita sociale e produttiva del paese, vediamo che, in presenza di volontà politica, determinate scelte si fanno. La domanda è: qualora un governo proponesse una misura di questo genere e trovasse la copertura finanziaria (che si può trovare, togliendo i soldi ad altro: dalle spese militari a determinati investimenti strutturali) avrebbe il consenso della cittadinanza? Io credo di sì, ma purtroppo la nostra classe politica non vede questa cosa negli stessi termini in cui la vedo io. E nuovamente richiamo quindi la responsabilità culturale. Nel momento in cui la classe politica fosse convinta che nel paese c'è un consenso uniforme ed anche abbastanza forte di fronte all'esigenza di avere uno strumento di quel genere, forse la scelta potrebbe essere fatta. In Italia è tecnicamente complesso perché c'è un divario enorme tra la situazione socio-economica del nord e quella del sud del paese - l'Italia è l'unico paese europeo che presenta differenze così grandi al suo interno - però il problema reale resta un problema di consenso politico: quindi, rifacendomi a studi economici di alcuni tra i principali economisti del paese (quindi non stiamo parlando di assistenti sociali "nomine belli" del volontariato come a volte ci accusano di essere), ritengo che sia una cosa totalmente fattibile. Semplicemente, occorre costruire le condizioni politiche perché possa essere assunta.

*Claudio* - Grazie

*Paolo Pezzana* - Grazie a lei e arrivederci.

**ROMA, Febbraio 2009**

**[www.shaker.roma.it](http://www.shaker.roma.it)**